

Le elezioni primarie sono il processo democratico mediante il quale i due principali Partiti americani scelgono il proprio candidato alle elezioni presidenziali del prossimo 8 Novembre.

Gli elettori di ciascuno dei 50 Stati, del Distretto di Columbia e di alcuni Territori eleggono i delegati che parteciperanno alla Convention del Partito, dove verrà formalmente assegnata la candidatura (nomination).

In *Coscienza di un liberal*, Paul Krugman sosteneva che la contrapposizione esasperata che riscontriamo oggi tra i due principali partiti americani fosse il risultato della deriva estremista del solo Partito Repubblicano, preso in ostaggio dal movimento conservatore e trascinato su posizioni oltranziste che riecheggiano quelle dei ruggenti anni Venti. La polarizzazione sarebbe quindi, insieme, una realtà e una illusione ottica: il Partito Democratico l'avrebbe soltanto subita, rimanendo isolato nella difesa delle Istituzioni del New Deal che un tempo ogni buon Repubblicano (si pensi a Eisenhower) avrebbe accettato. La contesa tra Hillary Clinton e Bernie Sanders per la *nomination* democratica alle presidenziali di Novembre ci offre materiale per un riesame di questa tesi. La distanza tra la piattaforma programmatica di Sanders e quella della Clinton è siderale. Sanders si richiama alle politiche redistributive che hanno creato lo Stato sociale americano tra la Grande Depressione e gli anni Sessanta. Hillary, come Bill e Obama, sembra credere che lo Stato sociale appartenga al passato. La Clinton si rivolge a "comunità" (donne, minoranze etniche) tradizionalmente emarginate dal circuito della rappresentanza, cercando di interpretarne il sentimento identitario. Sanders non conosce altra distinzione che quella tra l'1% più ricco e il resto della popolazione americana, privata del frutto degli aumenti di produttività degli ultimi decenni, colpita dalla deindustrializzazione, defraudata delle conquiste sociali delle generazioni precedenti e di una reale rappresentanza nelle Istituzioni. È opinione diffusa che Sanders sostenga posizioni radicali, capaci forse di galvanizzare l'elettorato progressista di poche aree del Paese, ma proprio per questo destinate a spaventare la "maggioranza silenziosa" degli Americani, sospingendola verso il candidato repubblicano. Perché, si sa, le elezioni si vincono conquistando il voto indipendente, quindi il candidato ideale è quello con una piattaforma moderata, tendenzialmente "centrista". Sembra ragionevole, no? Eppure tutti i dati a nostra disposizione suggeriscono che nessuna di queste verità indimostrate care ai tattici della politica abbia un riscontro nella realtà.

# USA 2016: LE ELEZIONI SI VINCONO A SINISTRA

LE PRIMARIE DEL  
PARTITO DEMOCRATICO:  
CLINTON, SANDERS E LA  
COSCIENZA SMARRITA  
DEL PROGRESSISMO  
AMERICANO

Nel Partito Repubblicano, l'outsider Donald Trump ha sbaragliato la concorrenza di candidati favoriti sulla carta, come Jebb Bush e Marco Rubio ed è l'unico candidato formalmente in corsa.

I giochi sono invece aperti sul fronte Democratico. Bernie Sanders, 74enne Senatore del Vermont, è riuscito a tenere testa a Hillary Clinton battendola in 20 Stati e conquistando

circa 1.500 delegati, contro i 1.770 della ex first lady. Saranno decisive le primarie in California del 7 Giugno (con 475 delegati in palio) e le preferenze dei 715 superdelegati (non eletti), che rappresentano l'establishment del Partito e voteranno solamente alla Convention di Philadelphia del 25-28 Luglio.

Sanders non è un "radicale". La definizione più calzante l'ha data Noam Chomsky:

Sanders può utilizzare la parola socialista, ma in fondo non è altro che un New Dealer.

Creazione di un Servizio sanitario pubblico e universale, gratuità del primo livello di istruzione universitaria, incremento del salario minimo a 15 dollari l'ora (dagli attuali 7,25) tramite legge federale, ripristino della separazione tra banca commerciale e banca d'investimento, investimenti pubblici in infrastrutture per creare occupazione non sono altro, in effetti, che il completamento e l'aggiornamento del programma economico che le Amministrazioni democratiche hanno realizzato dagli anni di Roosevelt a quelli di Johnson. E gli aumenti delle tasse che Sanders propone per finanziare l'espansione della spesa sociale apparirebbero timidi se messi a confronto con quelli praticati negli anni di Eisenhower, quando l'aliquota marginale raggiungeva il 90%! Hillary Clinton non è "moderata". Ecco come ha liquidato i progetti di Sanders su sanità e istruzione superiore in un dibattito:

Mio padre diceva sempre «quando qualcuno ti propone qualcosa gratis, leggi bene le clausole scritte in piccolo».

Non c'è frase che riassume meglio il senso comune sul quale i Conservatori hanno fondato la propria ascesa. Quando Johnson propose il primo programma pubblico per garantire l'assistenza sanitaria agli anziani (*Medicare*), Goldwater e Reagan lo contrastarono ammonendo gli elettori contro i rischi occulti (le "clausole scritte in piccolo") dello Stato sociale: burocrazia inefficiente, bilanci in rosso, pressione fiscale crescente, eclissi del libero mercato e della responsabilità individuale. Goldwater perse rovinosamente le Presidenziali del 1964 e *Medicare* divenne legge: ma sedici anni dopo Reagan entrava alla Casa Bianca, e dopo altri trentasei è addirittura il Partito di Johnson a indicare un candidato alla Presidenza che, con meno enfasi e più cinismo, esprime una visione analoga a quella di Goldwater sullo Stato sociale. Sanders, l'epigono di Roosevelt e Johnson, ha percorso l'intera carriera politica da

Indipendente e la sua partecipazione alle primarie democratiche è osteggiata dalla quasi totalità dell'*establishment* del partito. Krugman aveva torto. La polarizzazione è davvero soltanto un'illusione ottica, alimentata da divisioni ideologiche su questioni estranee al conflitto distributivo. Il modello di sviluppo che il Partito Democratico e il candidato che lo rappresenta propugnano fa perno sull'intermediazione della finanza privata anziché su quella del bilancio pubblico, sull'espansione del debito privato anziché sulla crescita dei redditi da lavoro. Il movimento conservatore ha conquistato non uno, ma due partiti: non a caso, un editoriale apparso sul Wall Street Journal definiva Hillary "la speranza dei Conservatori". Il successo è completo... o no? Il problema è che la Clinton, come Goldwater, potrebbe perdere: e la sua sconfitta sarebbe ancor più bruciante, visto che l'avversario repubblicano sarà l'outsider Donald Trump. I sondaggi parlano chiaro: Clinton e Trump sono appaiati in termini di voti popolari. Non solo: Trump è in vantaggio di 4 punti in Ohio e segue la Clinton di un solo punto in Florida e in Pennsylvania. Non sono Stati scelti a caso: nel 2012, al repubblicano Romney sarebbero bastati per conquistare la Casa Bianca. Gli stessi sondaggi indicano però che Sanders sopravanzerebbe Trump di circa 15 punti a livello nazionale e lo batterebbe nei tre Stati in bilico, proprio grazie al sostegno di quegli elettori indipendenti che la vulgata vuole rifuggano le posizioni "estremiste". Un paradosso? No: gli elettori indipendenti non sono *ipso facto* "centristi": semplicemente non si riconoscono in nessuno dei due partiti. Se entrambi i partiti coprono la Destra dello spettro politico, è fisiologico che gli elettori indipendenti siano a sinistra dei Democratici anziché in un inesistente *locus medius*. I Democratici hanno costruito la loro egemonia nel Novecento grazie alla risposta socialdemocratica alla (Prima) Grande Depressione; se alla Seconda continueranno a rispondere con parole d'ordine conservatrici, è fisiologico che abbandonino la classe media, immiserita e senza prospettive, alle lusinghe dell'antipolitica e di chi meglio la saprà interpretare. A cominciare dal miliardario prestato alla politica.